

TEOLOGIA FONDAMENTALE

MAURICE BELLET, *La Voie*, Paris, Desclée de Brouwer, 2000, pp. 190 (tr. it., *La Via*, Gorle, Servitium, 2001, pp. 235).

Di tanto in tanto ci si imbatte in libri che invitano l'intelligenza alla danza. Non sapresti come catalogarli; per la loro profondità resistono a qualsivoglia collocazione. È l'abbozzo di un'antropologia filosofica? Si tratta di suggestioni dal mondo della psicologia della religione? Forse ci si è già inoltrati nel dominio della teologia spirituale? O siamo di fronte ad un itinerario di teologia fondamentale che qui e là va a lambire un pensiero del principio...? *La Via* di Maurice Bellet è lo sfavillio di una sapienza che fiorisce nella lunga frequentazione di questi territori: su cia cuno di essi getta una buona luce. Alla fine potresti rimanere convinto che questo libro non sia estraneo a ciò di cui tratta: la Via. In effetti viene prima delle nostre divisioni, scissioni, categorie. Il libro stesso vive per la Via: non soltanto in essa, lungo la Via, ma grazie alla Via. Ed è la Via stessa che vi si apre, sempre, ancora. Queste pagine ammaestrano, non già perché presentano la Via; ma perché in esse la Via si presenta.

La Via di Bellet viene a scompaginare i protocolli più consolidati della ragione moderna (quella dell'occidente, dice l'autore) e delle sue strategie formative: per questo si offre ai cultori di quelle discipline che concorrono alla for-

mazione dell'uomo come ai praticanti di una qualche iniziazione all'esistere. L'autore sa bene che non è più soltanto tempo di decostruire quei protocolli, ma che bisogna approntare codici nuovi; e sa altrettanto bene che l'istituzione ecclesiale dovrebbe avvantaggiarsi della sua fede nell'«opera della tenerezza» per onorare il compito della formazione dell'uomo.

Esplorando fissazioni e scissioni, presupposti ed esiti della ragione occidentale, ripercorrendo le traiettorie devianti del regime educativo imposto da questa ragione, alludendo alla modulazione religiosa di questo regime distrattamente assunta e praticata dalle chiese, Bellet raccomanda di osare ancora l'impresa della formazione: «Il compito sempre urgente e il più sicuro è la formazione dell'uomo» (p. 190). Tutti chiamati in causa, dunque; tutti quanti realizzano, assecondano o rovinano quest'opera della tenerezza, l'opera prima della Via che «consiste nell'offrire all'uomo un cammino di vita» (p. 192).

Ci si potrebbe attendere una descrizione della Via; che in qualche modo venisse definita. Invece la Via viene semplicemente percorsa: si dice del suo precedere ogni visione e ogni divisione, si rammenta la sua inafferrabilità. Non è spettacolo; non è disposta ad alcuna oggettivazione. Si apre, sempre. È l'apertura, nella sua infinita feracità: «Non chiede nulla: dà» (p. 19). La ricomprensione del mistero dell'esistere come Via riposa su questa persuasione: ciò che trovo è

sempre più di ciò che cerco.

Per la Via ci si ritrova; perché la Via è la verità dell'esistere nella sua tensione vitale di determinismo e libertà. Che si possano dipanare qui intuizioni promettenti per una ripresa di temi antropologici ancora minacciati dall'enfasi della soggettività? Che vada raccolto questo convincente invito ad una sapienza nuova rispetto sia all'assolutizzazione del sapere sia al rigonfiamento dell'intenzionalità? Che si riesca finalmente a rinvenire, come in filigrana, l'infrastruttura della cosiddetta «vocazione»? Qui si riascoltano motivi importanti di *Vocation et liberté*, scritto da Bellet nel 1963.

Questo canto della Via contesta in ogni dove la logica dell'estraneità, vale a dire la logica per cui il mondo, la storia delle relazioni si danno come successive al soggetto: trionfo dell'opposizione, delirio dell'essere sé in quanto «contro» l'altro e «dopo» il prima. Bellet confida qui la sua lettura delle lacerazioni che solcano in profondità la società: l'esperienza dell'angoscia anzitutto, quella che coincide con la fame, e che nel suo fondo è fame della Via e della sua generosità. E, insieme, ecco la crudeltà che ha il volto dell'indifferenza e della menzogna; la crudeltà si alimenta dell'odio per la Via, fame della fame dell'altro, esaltazione della logica dell'estraneità, ostentazione di quell'ebetismo di chi non ha più fame. L'angoscia, la fame, la crudeltà: ... e la tristezza, anima segreta della crudeltà. La tristezza ammantata il tempo come rassegnazione di fronte all'irreparabi-

le della vita, smacco che tutto zittisce e paralizza di fronte all'«è così» dell'essere messi al mondo.

Ebbene, la Via non va oltre queste lacerazioni, non porta fuori, poiché non c'è alcun fuori. Essa non passa a fianco chiamando fuori, inventando alienazioni. No, – e sta qui la chiave di volta di ogni formazione all'onere lieto dell'esistere – la sublimità di ciò che la Via è e vuole si annuncia e si dà precisamente dentro lo svolgersi ordinario delle cose: non c'è un altrove. Snidando la retorica non solo ecclesiale di certi linguaggi spirituali e di certi discorsi pedagogici, Bellet trattiene la tenerezza suprema della Via dall'insidia dello scadimento gnostico: figura di trascendenza e verità dell'uomo estranee al «dato» dell'esistere, prodotto raffinato della tristezza, paludamento sfavillante di tante crudeltà.

A questa sapienza non si viene dunque introdotti se non dal maestro che è la povertà della durezza quotidiana. La suprema tenerezza che si diffonde nella Via non disperde verso lontananze artificiose: si annuncia e si dà in tutta la banale contingenza, il suo ingresso si trova sempre nel deserto dell'ordinario, proprio nel «così comune» del primo arrivato... e dell'ultimo, nel singolare che resiste ad ogni categorizzazione. Si avvertono le note di un elogio del minuto e del suo «spessore rivelativo» che evoca la piccola Via di Teresa di Lisieux. E la fenomenologia della speranza che affiora in continuazione (si risente qualcosa dell'*Ho-*

mo *Viator* di Marcel) matura in questa gelosa custodia del banale ordinario e della sua opacità.

In questa linea la rivalutazione dell'ordinario si fa celebrazione del corpo e della parola: corpo e parola rappresentano l'essere in principio della Via. Nel corpo e nella parola avviene il risveglio alla luce della Via. Formare è promuovere il risveglio al tocco del corpo e al suono della parola. In principio sta l'azione: suggestiva ripresa della metafisica «eucaristica» dell'*Action* di Blondel. Parola, contemplazione, passione, l'azione è già da sempre ricevere il dono della suprema tenerezza; e sperimentarlo, provarlo nel dono fatto. Così la Via, che si snoda nel muoversi del corpo e nella novità della parola, la Via è infanzia (ancora Teresa di Lisieux?): «È tutta piena, come l'infanzia, i folgoranti possibili, tutta piena di ciò che viene. Essa è "sì", interamente. Tanto primitiva quanto la parola e lo sguardo della donna verso il proprio figlio appena neonato: che viva» (pp. 187s).

Attingendo ad un robusto sapere teologico e a una matura esperienza spirituale, muovendosi con competenza tra una profonda analisi psicologica e una sapiente lettura sociologica della contemporaneità, il testo ritorna con insistenza sull'attenzione primaria che la comprensione dell'esistere come «Via» consegna al compito formativo. Questo deve ripensarsi come opera di riscatto da questa presunzione della solitudine individualistica. Deve smascherare una *hybris* del pensiero e dell'intenzione che

affligge l'onere del divenire uomini. Insiste Bellet sulla miseria di questo assetto educativo che traccia il progettarsi come «io» nella separazione/emancipazione da tutto ciò che non è reale. Il problema è che il reale viene inteso come tutto ciò che resta quando tutto è tolto; come se la realtà dell'esistere personale potesse essere guadagnata per sottrazione, che è dire sottraendo ciò non sarebbe reale perché opaco, ambiguo, brutale, basso, fastidioso, lontano, opposto... La Via, invece, salva tutto, perché in principio e sempre sta l'Uno della tenerezza generosa che dona a ciascuno di essere nella sua singolarità donata e donante, non nella sua presuntuosa solitudine.

All'interno di queste coordinate essenziali che ritornano ad ondate in tutto il libro, è dato di intercettare motivi fecondi per il ripensamento della formazione e della formazione cristiana. Ne evidenziamo alcune. Anzitutto Bellet avverte il rischio che nel grande affresco della Via si annidi la deriva del determinismo; quasi che dietro la «suprema tenerezza della Via» si celi lo spettro di codici genetici, di progressi psichici e sociali, di storie e contesti che meccanicamente determinano ciascuno pregiudicando la libertà. Al determinismo corrisponderebbe un fatalismo irresponsabile, l'emozionalistica (e comoda) consegna ad una tenerezza che tutto copre e tutto giustifica. La suprema tenerezza della Via invece istituisce la libertà, la promuove

ve sempre; e la interpella. Non ci avvolge allora l'ineluttabile dell'oscuro e dell'irrazionale, ma la suprema tenerezza che fondamentalmente è trasgressione: «Essa trasgredisce l'evidenza della morte, che è il fondo di ciò che si chiama l'ordine delle cose [...]» (p. 91).

La Via dunque precede e crea. Non importa nominare questo «più che reale», anzi. Là dove ci si affretta ad ostentare il nome, si finisce solitamente per pregiudicare la percezione. Con gentile discrezione Bellet si astiene dal definire l'uno che precede e che crea e ricrea tutto. O, nemmeno il nome di Dio renderebbe un buon servizio all'opera della Via: significherebbe imporle «l'immagine o l'idea ricevuta di Dio» (p. 129). Solamente l'abitare la suprema tenerezza in tutta la sua carne ed il suo banale, l'attendere premuroso al dono che la Via schiude: questo solo depone sulle labbra il nome degno. Degno non già di un discorso, ma della gratitudine e dell'invocazione: «Padre». Interessante risulta anche lo schizzo di due figure incompatibili con l'esecuzione sapiente del compito educativo: si tratta del «maestro dell'Impero» e del «maestro dell'Idea» (cf pp. 99-111). Entrambi non fanno al caso. Il primo è l'inganno del potere che sopprime il singolare, parola triste e noiosa che insegna la sottomissione, burocrazia che costringe il respiro degli uomini in una statistica. Il secondo è il pensiero che si impossessa della Via, ideologia che si sostituisce alla Via, dove il discepolo tende al maestro

lo specchio mortale del suo stesso pensiero.

Non si trattiene Bellet dall'evocare le modulazioni ecclesiastiche di tali sfigurazioni della responsabilità nei confronti del cammino dell'uomo. Accade infatti di registrare figure della trascendenza e del suo mediatore religioso che portano la forma del potere che tutto fagocita e del sapere che tutto oggettiva. Spesso è inavvertita questa «invasione sorniona» della logica del potere e del sapere nei discepoli della Via: perversione della Via. È l'alienazione dell'illusione entusiastica e spiritualistica dove la logica del potere e del sapere, sostituendosi alla Via e spacciandosi per la Via, impongono il sistema della colpevolizzazione. E nell'ossessione della colpa nasce il risentimento contro se stessi, il desiderio rifluisce in tristezza, astio, odio di sé, riappaiono vecchi abitudini marce che si credevano morte; e le relazioni conoscono una glaciazione che annuncia la morte.

Nell'ultimo capitolo, coerentemente, Bellet si interroga circa la dimora della Via. Sapendo bene che la Via è ovunque a casa sua, l'autore non lamenta lo sgretolarsi della dimora antica, che è dire la sparizione delle chiese e dei loro testi, linguaggi, riti, istituzioni nel dilagare dell'Impero e dell'Idea.

emmeno ci si può compiacere di questo venir meno. Non c'è da esultare, quasi questa transizione fosse naturalmente favorevole ad un risorgere della Via: se non altro perché si vede ad occhio nudo,

anche a distanza, che all'edificio ecclesiale si sostituisce non già la carne di Gesù, ma la statua della bestia. Senza dire che, proprio nell'edificio ecclesiale l'armonia delle figure non è onorata, spesso è tradita. Non è forse vero che vi si vede al cuore la croce, in fondo la madre con il bimbo, senza uomo, una mensa, un libro? Non vi si dovrebbe vedere anche un centro vuoto, pronto ad accogliere il popolo, con la sua fame e le sue povertà, il suo sonno e le sue attese? Invece, che cosa si vede adesso? Con Bellet dovremmo rispondere amaramente: «Delle sedie!». E vi si sente un linguaggio noioso e logoro o tortuoso e perverso; e vi si intuisce una preoccupante mancanza di fame, «terribile inappetenza di coloro che ascoltano la parola di fuoco tranquillamente seduti all'ombra della morte» (p. 225).

Soprattutto – e siamo all'ultima segnalazione della provocante bellezza di queste pagine di Bellet – la decadenza dell'antica dimora non acceca di risentimento apologetico. Gli occhi che sanno della generosa affidabilità della Via, proprio nella «disgrazia» di questi tempi e di ogni tempo, vedono avanzare l'uomo nuovo, «tanto pio d'aver lasciato ogni pietà, tanto penetrato dalla verità da essere più incredulo degli scettici, tanto impegnato nel cammino di perfezione da essere senza modello e senza legge, tanto dipendente dalla fame degli altri che la sua autonomia è finalmente perfetta, tanto in pace con tutti che molti vedono in lui il nemico assoluto. È l'uomo del

di fuori, lo straniero; è lui, la vera Dimora» (p. 221). Appare in filigrana la forma cristologica della Via, forma che emergeva naturalmente nello snodarsi della Via, senza bisogno di proclamarne il nome: essa si muove, sorpendendo e spiazzando la consuetudine misera della sapienza umana. Così, tra le rovine dell'antica dimora della Via, la suprema tenerezza si svela nella sua compiutezza cristologica, non più dissimulata come nei passaggi precedenti di questa fenomenologia della Via. Una sorta di canto pasquale si fa raccomandazione appassionata non solo per i protagonisti della formazione, ma pure per i responsabili dell'istruzione cristiana e del sapere teologico. Bellet indica la forma compiuta della suprema tenerezza, alla cui luce l'uomo è risvegliato; ricorda soltanto qual è l'entrata del cammino formativo come del percorso teologico, l'entrata che introduce al tocco reale di Cristo che risveglia. L'entrata «non è la storia, o la dogmatica, o anche lo studio del senso. L'entrata non è la venerazione, il rito, lo slancio del cuore. L'entrata è il reale, ciò che ho chiamato suprema tenerezza, ciò che il primo testo chiama *ἀγάπη*, che ha finito per sprofondare nella palude dell'"amore" o della "carità"; sta qui il reale di Cristo» (pp. 226s).

Per una sapienza educativa e per un discorso teologico che osino ancora la Via della vita.

MARIO ANTONELLI